

## Appunti sulla storia dell'insegnamento delle lingue classiche in Italia

RENZO TOSI  
(Università di Bologna)

Contro una diffusa *communis opinio* si può affermare, senza timore di smentite, che fino alla fine dell'Ottocento l'Italia non fu certo all'avanguardia nell'insegnamento delle lingue classiche. Infatti, dopo la grande stagione del Rinascimento e la riscoperta dell'antico, sia su un piano filosofico che su quello filologico, si ebbe nell'ultima parte del Cinquecento l'inizio di un vero e proprio arretramento culturale, che investì fortemente il modo di insegnare e studiare le lingue classiche. Nella seconda metà del secolo precedente era stata in effetti fondamentale la riscoperta della cultura greca e bizantina: se agli inizi del Quattrocento lo studio del greco era ancora sporadico e i viaggi dei Greci in Italia erano dovuti più alla volontà di questi ultimi di conoscere il mondo occidentale e di imparare il latino che all'esigenza degli Italiani di avere chi insegnasse loro la lingua di Platone, negli anni successivi la situazione cambiò in fretta: con l'accerchiamento di Bisanzio da parte dei Turchi, lo sciamare di dotti greci in Italia si fece sempre più intenso, e dopo la caduta di Costantinopoli – un avvenimento che per i contemporanei assunse una dimensione epocale – il fenomeno divenne massiccio, tanto che Venezia diventò la vera capitale culturale del mondo greco. Tutto ciò va tenuto senz'altro presente quando si parla della nascita di un Rinascimento filologico: i dotti orientali portarono infatti con sé una cultura profondamente diversa da quella – essenzialmente filosofica – propria dell'Occidente latino, una cultura legata al meticoloso e puntuale studio dei testi, che, anzi, proprio nella loro accurata conoscenza poneva il proprio fulcro. Non è un caso che il primo grande editore dei classici – Aldo Manuzio – fosse veneziano, non è un caso che l'impostazione di Poliziano subisse un profondo cambiamento dopo il suo viaggio in terra veneta e il contatto con Ermolao Barbaro<sup>1</sup>, non è un caso che anche per la formazione di Erasmo da Rotterdam fosse fondamentale il soggiorno a Bologna e a Venezia.

Date queste premesse, ci si potrebbe aspettare una fioritura dell'insegnamento delle lingue e delle letterature classiche in terra italiana, ma, dopo la metà del Cinquecento, la reazione cattolica alla Riforma – e in particolare il Concilio di Trento – portarono ad una netta separazione fra la cultura del Nord-europa e quella dei paesi cattolici: ciò influenzò pesantemente il modo di atteggiarsi del mondo intellettuale nei confronti della cultura classica. In primo luogo, nel Concilio di Trento si ebbe – per motivi legati più alla pietà popolare che

<sup>1</sup> Cfr. Branca 1983: in part. 12-18.

a gravi ragioni teologiche<sup>2</sup> – la condanna di Erasmo da Rotterdam e quindi il rigetto di una delle figure più luminose dell'intero movimento rinascimentale, la quale invece continuò ad esercitare un grande influsso sulla cultura d'Oltralpe non solo dal punto di vista politico e teologico, ma anche da quello filologico. È merito di Sebastiano Timpanaro<sup>3</sup> aver delineato l'importanza per lo sviluppo degli studi filologici dell'edizione erasmiana del *Nuovo Testamento*, della sua ricezione come testo canonico nelle chiese riformate e del suo graduale quanto sofferto superamento: in questa sede converrà semplicemente notare come l'approccio al classico sia profondamente diverso nell'Europa del Nord rispetto ai paesi cattolici e soprattutto all'Italia. Nella prima rimane un punto nodale l'analisi dei testi, si ha accanto allo studio del latino come lingua scientifica sovranazionale quello dei grandi autori antichi, in particolare greci, si elaborano criteri per le edizioni critiche, ci si occupa di importanti problemi, testuali, esegetici, culturali; nei secondi, invece, lo studio del greco naufraga di fronte all'imperante amore per il latino, sempre più visto come lingua viva, adatta a brillanti esercitazioni retoriche, mentre il mondo classico – genericamente sentito come un astratto tutt'unico – non è che un serbatoio di medaglioni, di esempi, di vivificanti ed edificanti insegnamenti morali. L'atteggiamento che l'Italia ha nei confronti del mondo classico è quindi, per così dire, dello stesso tipo che aveva a suo tempo avuto Plutarco, e va di pari passo con la scarsa conoscenza del greco, da sempre sentito non come una lingua viva, ma come uno strumento filologicamente indispensabile per la lettura e la conoscenza approfondita dei grandi autori; le uniche scuole che curano l'apprendimento del classico, quelle gesuitiche, hanno come fine principale l'addestramento retorico e contribuiscono, quindi, a creare una profonda discrepanza fra la minuziosa conoscenza grammaticale della lingua latina e l'ignoranza di quella greca, spesso accomunata a quelle orientali<sup>4</sup>; fiorisce, d'altro canto, l'antiquaria, cioè una visione del mondo antico che nella maggior parte dei casi si rivela dilettantesca e superficiale, e che ha come fine ed aspetto principale la raccolta, sovente indiscriminata quanto acritica, di cocci, curiosità, aneddoti.

La storia degli studi del classico, e soprattutto del greco, in Italia fino agli inizi del Novecento è desolante, a parte qualche eccezione, tra cui spicca ovviamente Giacomo Leopardi, il cui approccio squisitamente filologico e la sensibilità profonda per il testo lo rendono degno di essere posto sullo stesso piano degli esponenti dell'antichistica tedesca. Egli era, però, conscio di costituire una rarità: basti ricordare le famose taglienti lettere del 1 febbraio 1826 in cui rileva che a Bologna “si contano tre persone che sanno il greco, e Dio sa come”, e del 27 settembre 1827, in cui descrive lo stupore degli astanti quando egli, a Raven-

<sup>2</sup> Istruttiva è a questo proposito l'analisi condotta da Silvana Seidel Menchi in *Erasmo in Italia*, 1987.

<sup>3</sup> Rimane fondamentale *La genesi del metodo del Lachmann*, (1985<sup>3</sup>: 17-34).

<sup>4</sup> Un'indagine per riesumare i resti dell'insegnamento del greco in Italia in questi secoli è condotta da A. Curione (1941), che lamenta preliminarmente il fatto che l'Italia sia completamente ignorata – per questo periodo – nelle storie della filologia classica, ma poi (pp. 25-28) è comunque costretto a parlare della “decadenza degli studi classici e del greco in specie” e a discuterne le cause (non addossa tutte le colpe alla Controriforma, come invece aveva fatto G. Gervasoni, 1929: 51).

na, ha dimostrato di saper leggere il famoso codice di Aristofane. L'imbarazzo di fronte alla generale ignoranza nei confronti del greco emerge anche in altri autori dell'Ottocento: Niccolò Tommaseo – un intellettuale non certo assimilabile ai cosiddetti classicisti illuminati<sup>5</sup> e che, invece, costituiva un esempio della fruizione moralistica dell'antichità – nel *Diario intimo*, in data 17 maggio 1846, scriveva comunque: “al giovane Girardi, povero e inoperoso, io consiglio che impari a leggere e copiare i codici greci: tanto più ch'egli è grave vergogna a Venezia non avere un uomo che interrogato da qualche dotto straniero intorno alla lezione d'un codice marciano, possa rispondere”<sup>6</sup>; Luigi Settembrini nella sua traduzione di Luciano (IV: 97) lamenta il livello delle traduzioni correnti in lingua italiana dei classici greci, contrapponendo i suoi connazionali “ormai dimentichi di una lingua che i nostri antichi parlarono” a Francesi, Inglesi e soprattutto a “quei buoni, ingegnosi e perseveranti Tedeschi”<sup>7</sup>.

In realtà, più che l'Ottocento qualche timido segnale di risveglio – in diretta polemica col modo di insegnare dei Gesuiti<sup>8</sup> – l'aveva dato il Settecento, e alla fine del secolo una grecista italiana, Clotilde Tambroni, docente nell'Università di Bologna, aveva acquisito una grande notorietà internazionale: essa era in contatto con numerose personalità del suo tempo, come il viaggiatore Leandro Fernandez de Moratin<sup>9</sup>, Madame de Staël, i grandi filologi Jean-Baptiste Gaspard D'Ansse de Villoison (il quale nel 1804 progettò addirittura di scrivere un articolo su di lei nel “Magasin Encyclopédique”, considerandola un vero e proprio fenomeno letterario), Richard Porson e Friedrich August Wolf (Natali 1956: 160), era divenuta membro di molte Accademie europee, non solo in Italia, ma anche in Francia e in Spagna, la sua notorietà sopravvisse alla sua morte per oltre un secolo, fu spesso appellata ‘Saffo rediviva’, e R.C. Jebb, nell'Ode pindarica composta per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna nel 1888, e tradotta in italiano da G. Pelliccioni (1888)<sup>10</sup>, le dedicò questi versi: “Ed una fuvvi / cui Pallade mirò con dolce ciglio / le vie spianar della favella greca”. Ciò nonostante, tale fama non è dovuta né alle capacità filologiche della Tambroni né alla sua conoscenza dei testi classici (qualità che comunque, stando ai pur scarsi indizi presenti nelle lettere, non dovevano certo mancare), bensì alle sue numerose versificazioni neoclassiche in lingua greca; per lei il greco era innanzi tutto quello che più spesso per eruditi e uomini di cultura era il latino: una lingua viva, da utilizzare nella stesura di poesie d'occasione. E' stridente e sintomatico il contrasto fra le sue opere in versi – carmi scritti per le più svariate circostanze (matrimoni, nascite, morti, guarigioni e vittorie militari) – e la grande produzio-

<sup>5</sup> Uso questa espressione nel senso datole da Timpanaro (1969: in part. 20-22).

<sup>6</sup> Sul problema della conoscenza del greco nell'Italia del primo Ottocento si veda inoltre Degani 1999: 295-299.

<sup>7</sup> Cfr. a questo proposito Canfora 1997: 113-156, che parte da questa affermazione di Settembrini per analizzare la ricezione dell'antico nella cultura italiana dell'Ottocento, e in particolare cogliere l'influenza che ebbe su di essa l'opera di K.O. Müller.

<sup>8</sup> Cfr. Curione 1941: 99-102, il quale tuttavia attribuisce un valore, secondo me, eccessivo a questa rinascita.

<sup>9</sup> Cfr. Cusatelli 1986: I, 392.

<sup>10</sup> Si veda inoltre Degani 1988: 120.

ne della coeva filologia tedesca, impegnata ad es. nei primi lavori sulla questione omerica, in quegli approfondimenti di problemi inerenti la storia della tradizione, che avrebbero portato alla stesura del metodo del Lachmann, in un acceso dibattito su limiti, metodi e funzioni dell' *Altertumswissenschaft* che vide coinvolti personaggi di primo piano quali August Boeckh e Gottfried Hermann (Degani 1999: 279-292).

A livello scientifico e universitario, un deciso cambiamento della situazione si ha solo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, grazie soprattutto alla scuola papirologica di Girolamo Vitelli e, in séguito, alla personalità (indubbiamente centrale nella filologia europea della prima metà del Novecento) di Giorgio Pasquali: proprio negli anni in cui l'ideologia fascista sfrutta per motivi propagandistici la romanità dando vita, con parate in costume, nomi e saluti romani, labari e fasci littori, ad una vera e propria *reductio ad absurdum* dell'approccio della tradizione italiana alla cultura classica<sup>11</sup>, si ha, grazie alla scuola pasqualiana, che ha le sue radici in Pisa e Firenze, un notevole svecchiamento delle metodologie e degli obiettivi degli studi classici, che porta l'Italia a mettersi rapidamente al passo con le più scaltrite scuole filologiche europee. Se poi nei primi anni del secolo, e soprattutto ai tempi della prima guerra mondiale, il propugnare un classicismo filologico rischiava di essere tacciato di antinazionalismo filotesco, le successive vicende politiche – con il progressivo accostamento dell'Italia alla Germania – rese assolutamente inattuale questo argomento che era stato addotto da Ettore Romagnoli e dagli altri antichisti più legati alla tradizione italiana e decisi nemici di ogni approccio più propriamente filologico.

D'altro canto, se la tradizione tedesca, olandese e inglese aveva privilegiato lo studio accurato e preciso dei testi classici, e dato vita ad una produzione di ben diverso livello rispetto alla vuota retorica dell'antichistica italiana, aveva anch'essa costruito un suo mito della classicità: soprattutto in Germania, quello greco era stato concepito come un mondo ideale, di civiltà esemplare, dominato da una bellezza eterna, imperturbabile, dovuta ad una sublime razionalità. I rapporti della cultura tedesca con questa idea della Grecia sono profondi, ed hanno come conseguenza il mito parallelo della continuità tra antica cultura greca e moderna cultura tedesca, e della intima vicinanza tra le sensibilità e le civiltà di questi due popoli: si tratta di un atteggiamento presupposto anche da pensatori che, come Nietzsche, contestano il razionalismo idealistico, e lo stesso nazismo, per tanti versi, riprende ed esaspera fino al paradosso questo elemento. Il prodotto più recente e forse più maturo di questa mentalità, che vede nel mondo greco un'incarnazione dell'Idea, è costituito dall'impostazione di W. Jaeger che, nel suo *Paideia*<sup>12</sup>, parla degli autori greci come di 'modelli per sempre': un valore eterno del mondo classico che non si situa sullo stesso piano della tradizione moralistica che vi ricerca singoli insegnamenti etici, ma che individua questa

<sup>11</sup> Tra i tanti studi sulla propaganda fascista e sul suo sfruttamento della romanità ricordo quello di Mariella Cagnetta (1979), che evidenzia l'importanza di questo motivo in chiave imperialistica e razzistica, nonché Canfora (1980: 249-258 e 1989: 244-277).

<sup>12</sup> Il titolo completo è *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*: la prima edizione risale al 1933, e fu tradotta in italiano nel 1936, la seconda – con aggiornamenti – uscì a New York nel 1945; la traduzione che tanta fortuna ha avuto nella scuola italiana è del 1953.

esemplarità su un piano molto più alto, quello della realtà profonda dell'uomo, visto come sempre uguale a se stesso.

Quest'ultima concezione idealistica è stata importante anche per la cultura italiana, soprattutto tra l'immediato dopoguerra e gli ultimi anni '60. Fino a quel periodo – ed alla riforma che nel 1969 liberalizza gli sbocchi della scuola superiore nell'Università – il liceo classico è in Italia la scuola deputata alla formazione della classe dirigente, e in esso non trova riscontro pratico lo svecchiamento che ha ribaltato le posizioni dell'antichistica italiana negli studi universitari: l'insegnamento liceale è da una parte ancora legato all'esercizio retorico in latino (la prova scritta dall'italiano al latino è a tutti i livelli la più importante, quella che più impegna le energie mentali degli allievi; la grammatica latina è insegnata in modo minuzioso e spesso dogmatico come un insieme di regole da applicare con assoluta precisione; lo studio della lingua greca ne trascura la diversa sensibilità rispetto a quella latina per evidenziarne le somiglianze, soprattutto sul piano morfologico), dall'altra esso, che s'ispira alla filosofia idealistica e ha in Croce l'indiscusso nume tutelare, riprende la visione del mondo classico come modello eterno, mutuata dall'idealismo tedesco e sentita come non troppo distante dalla tradizionale visione moralistica italiana.

Le metodologie nel liceo classico cambiano e si rinnovano ad iniziare dal momento in cui esso non è più la scuola per eccellenza deputata alla selezione dell'élite culturale: forse perché precedentemente l'amore per una importante tradizione culturale passava in secondo piano rispetto al dovere di attuare un rigoroso vaglio, del quale latino e greco finivano per essere sentiti come gli strumenti privilegiati. A mio avviso, questo aveva fatto sì che venissero trascurate alcune potenzialità dell'insegnamento del classico, come quella di fornire agli allievi i raffinati strumenti per la lettura e l'esegesi dei testi che la filologia classica aveva approntato prima di ogni altra disciplina, o quella di evidenziare nella lettura dei classici una diversa sensibilità linguistica tra greco e latino che può essere funzionale ad un corretto apprendimento delle lingue straniere. Se infatti – come da più parti si ribadisce – il latino è importante per la conoscenza dell'italiano e in genere delle lingue neolatine, la lettura dei testi greci deve evidenziare come, ad esempio, l'elemento temporale sia infinitamente meno rilevante di quello asettuale, o come sia fondamentale il grado di verosimiglianza di un'azione verbale: tutti particolari che possono costituire stimoli linguistici non secondari e costringono a constatare come la scala di valori su cui si basa la nostra lingua non sia altro che una delle tante possibili.

Attualmente, chi insegna lingue e culture classiche è messo in crisi: tali discipline da più parti non sono più sentite come attuali. Evidentemente, non si può più pensare ai Greci come a un modello dell'uomo ideale, o all'intera classicità come a un archivio di begli esempi comportamentali, né al latino come a una lingua viva, in cui scrivere brillanti esercitazioni retoriche: a mio avviso, però, ha senso non solo non trascurare le origini e la storia del nostro mondo e del nostro modo di pensare, non solo mostrare con tutta evidenza la problematicità dei testi dei grandi autori, ma anche sfruttare le potenzialità dell'insegnamento delle lingue classiche (che proprio perché morte pongono in primo piano la ri-

flessione sugli elementi strutturali) per la formazione di una matura e corretta coscienza linguistica.

### Bibliografia

- BRANCA, V. (1983), *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino, Einaudi.
- CAGNETTA, M. (1979), *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo.
- CANFORA, L. (1980), *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi.
- CANFORA, L. (1989), *Le vie del classicismo*, Roma-Bari, Laterza.
- CANFORA, L. (1997), *Le vie del classicismo. 2. Classicismo e libertà*, Roma-Bari, Laterza.
- CURIONE, A. (1941), *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII e XVIII*, Roma, Tosi.
- CUSATELLI, G. (1986), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e Romagna*, I-II, Bologna, Il Mulino, 1986.
- DEGANI, E. (1988), *Da Gaetano Pelliccioni a Vittorio Puntoni: un capitolo di storia della filologia classica nel nostro ateneo*, "Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Cl. scienze morali", Bologna.
- DEGANI, E. (1999), *Filologia e storia*, "Eikasmós", 10.
- GERVASONI, G. (1929), *Linee di storia della filologia classica in Italia*, Firenze.
- NATALI, G. (1956), *L'Università degli Studi di Bologna durante il periodo napoleonico (1796-1815)*, "SMUB" I.
- PELLICIONI, G. (1888), *Allo Studio di Bologna festeggiante l'ottavo suo centenario il XII giugno MDCCCLXXXVIII*.
- SEIDEL MENCHI, S. (1987), in *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri.
- TIMPANARO, S. (1969), *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi.
- TIMPANARO, S. (1985<sup>3</sup>), *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, Liviana.
- JAEGER, W. (1953), *Paideia*, Firenze, La Nuova Italia.